

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La politica per la riscossa europea

La ratifica dell'Ueo ha posto fine ad un periodo e ne ha aperto un altro. Con il ritorno della Germania alla sovranità, il sistema degli Stati nazionali è stato ricostruito in Europa dopo una lunga vacanza di dieci anni. Le forze politiche tradizionali non hanno saputo intendere questa fase della storia d'Europa; e pertanto ne hanno valutata la conclusione come una semplice questione tedesca nel quadro della sorpassata politica delle alleanze militari. Dominate da un corso di cose che non seppero capire, giunsero alla soluzione Ueo per pura passività. Il non glorioso Parlamento che se ne occupò maggiormente, quello francese, dopo aver dato lungo la sua esistenza la più sconcertante prova della sua inconsistenza (maggioranze sovranazionali e maggioranze nazionali, sulla Ceca, sulla Ced; maggioranze contro il riarmo tedesco, maggioranze pro riarmo tedesco), nel corso stesso delle votazioni per l'Ueo votò prima contro e poi a favore; e al di là delle fragili combinazioni soggettive portatrici delle sue strane scelte, nella realtà non decise niente, decise per lui qualcosa che sta bene al di sopra della Francia, e che è simbolizzato esattamente nella «sedia vuota» che Churchill disse duramente che si stava preparando per la Francia nel concerto internazionale.

Non è dunque stupefacente che la situazione determinata dall'Ueo sia precaria, passiva, inutile. Siamo di fronte ad una Europa ricostruita in termini nazionali, mediante il sistema della sovranità assoluta degli Stati, con il paese più vitale, la Germania, diviso in due. Una Germania coreana; ed una fungaia di organizzazioni internazionali, dal Consiglio d'Europa all'Oece, alla cittadella assediata della Ceca ecc., che mostrano che i grandi temi della politica sono a scala europea, ma che non c'è nessun potere reale per affrontarli su questa scala. Tutto questo mondo sarà spazzato via perché è impotente. Potrà durare come facciata sinché l'equilibrio

internazionale lo terrà in piedi, ma cadrà, e cadrà per dar luogo a quelle alternative che stanno maturando in opposizione ad esso.

Due spinte tradizionali agiscono contro questa sistemazione: la spinta comunista, che fa leva sulla impotenza dell'Ueo per ottenere la riunificazione d'una Germania neutralizzata, e con essa la rapida fine dell'Europa come fattore politico democratico; la spinta nazionalista, che punta sul patriottardismo della politica estera nazionale, sovrana, per mascherare l'operazione autoritaria interna. I federalisti, che sono l'unico gruppo politico che agisce su scala europea, hanno il dovere di condurre una politica di opposizione e di iniziativa perché, all'ora della resa dei conti, sia matura l'alternativa democratica. Se dovesse mancare la loro azione di opposizione e di iniziativa tutto il fronte democratico si troverebbe ad essere soltanto il gestore di un fallimento, e non gli resterebbe che passare la mano alle forze politiche che, conscie della precarietà della situazione attuale, avranno maturato le alternative per raccoglierne l'eredità.

Purtroppo oggi i federalisti non dispongono d'un vero peso politico. Nei sei paesi nei quali l'unità federale è il fondo reale della lotta politica, essi posseggono una notevole influenza ideale, ma non la possibilità di giocare subito nell'equilibrio delle varie forze politiche, quindi di essere uno dei fattori risolutivi delle scadenze immediate della posta in gioco. Un loro pronunziamento in un senso o nell'altro, se viene ascoltato con interesse come un giudizio serio, non è però un vero pronunziamento politico, appunto perché non sposta e non modifica i rapporti di forza generali: infatti, nei sei paesi, la vita politica si sposta, si articola, si definisce quando si pronunziano, in un senso o nell'altro, le forze tradizionali, che si trovano nella strozzatura descritta, quindi non posseggono attualmente una alternativa federale alla precaria situazione odierna. I federalisti non possono dunque proporsi una politica a scadenza immediata, perché i loro pronunziamenti non entrano ora con un peso proprio nell'equilibrio politico. Essi devono fare una politica per la maturazione e la crescita delle loro forze. Il costante giudizio sulla situazione, su tutti i dati della evoluzione della situazione deve essere dato dai federalisti soltanto in questo quadro, perché il tempo della crescita e della maturazione di una forza federalista è il tempo stesso dell'inevitabile logoramento della situazione Ueo: ogni tentativo di posizione immediata, presa col fine di ottenere subito un frutto, non riuscirebbe che a disto-

gliere forze, energia e coscienza dal compito fondamentale; e non sarebbe, per sé considerato, che accademismo politico.

Questa linea politica è in costruzione. Dal Congresso dell'Uef di Parigi, alla recente decisione del Comitato centrale dell'Uef nella quale sono state impostate le direttive di fondo per un piano di mobilitazione del Congresso del popolo europeo, è precisamente questa interpretazione politica che sta prendendo corpo e funzione direttiva nel lavoro dei federalisti. Ed è nell'ambito ed al servizio di questa interpretazione che ogni giudizio parziale, ogni mobilitazione qui e là di interessi offesi dalla strozzatura nazionale, può avere un significato politico. Perché questa politica possa dare i suoi frutti un lungo lavoro deve essere fatto: un lavoro costantemente diretto a realizzare un potenziale autonomo della nostra forza sinché sia possibile dare, ai nostri giudizi, effettivo valore di pronunziamenti politici, capaci di entrare come fattori di risoluzione delle situazioni che dovremo fronteggiare.

Questa azione è appena avviata. Due pericoli sono subito da evitare; primo: che il piano di mobilitazione del popolo europeo sia inteso soltanto come una azione di propaganda, invece che come la energica opposizione europea al sistema degli Stati nazionali. Secondo: che non si sappia intendere il suo significato di azione politica per l'alternativa federalista. Dopo la caduta della Ced la politica di opposizione all'Ueo è stata da molti intesa col richiamo del ritorno ai principi, ed in questo ritorno è stato collocato l'appello costituente, e la tematica relativa. Ma non è questo il fatto: non sono mai esistite, e non esisteranno mai, politiche di puri principi. Essi sono i motivi ispiratori di ogni politica, non la politica. La nostra politica di opposizione all'Antico Regime della sovranità assoluta, e la sua strumentazione nella mobilitazione del Congresso europeo, nascono dall'applicazione concreta dei principi, dal giudizio sulla situazione, e dalle nostre forze in questa situazione. Con l'Ueo è stato ricostruito il sistema degli Stati nazionali in Europa; noi abbiamo reagito e ci siamo definiti nei confronti di questo fatto; perché sappiamo quanto sia negativo, quanto sia precario, quanto sia provvisorio. Perché soltanto guidando l'opposizione a questa situazione possiamo mobilitare gli interessi sovranazionali per disporre d'una forza alternativa.

Il lavoro sarà lungo e faticoso. La piena esplicazione di questa politica richiederà la progressiva trasformazione di tutti i dati di questo nostro lavoro: la nostra organizzazione, i giudizi sui nostri

rapporti con le altre forze, con l'opinione pubblica, con i vari gruppi sociali, dovranno essere piegati alla logica di questa politica. Gli stessi Movimenti che possediamo oggi, e che sono ancora quelli della politica della Ced, nati e cresciuti durante la lunga vacanza del sistema nazionale in Europa, dovranno trasformarsi profondamente per reggere il peso d'una situazione mutata. Essi poterono inserirsi nella situazione politica precedente l'Ueo perché ci fu, in quella fase, una costellazione di forze nella quale fu presente una debole linea federalista. Questa costellazione è scomparsa; perché una nuova combinazione di forze ed obiettivi federalisti sia di nuovo possibile è necessaria una radicale iniziativa federalista. I Movimenti, o meglio il Movimento internazionale, capaci di questo compito, sono ancora da fare: sono soltanto acquisiti i primi dati, che permettono di dare una direzione al nostro lavoro, e questi dati stanno nella definizione d'una politica di opposizione e di maturazione di forze, e nel controllo dell'organizzazione internazionale su questa linea di azione. Ma questi primi dati non sono nulla, e non saranno nulla, se non sapremo tirarne tutte le conseguenze, rendendo la direzione e la organizzazione della nostra lotta politica pienamente consapevoli della realtà nella quale ci muoviamo.

Per realizzare queste conseguenze, per far diventare reali i nostri progetti, dovremo batterci duramente e respingere qualunque compromesso sino ad esprimere compiutamente la logica della nostra azione politica: un periodo è finito, ed è finito per noi come è finito per tutti. Prolungarlo oltre la sua fine sarebbe, oltre che assurdo, inutile e vile.

Il prossimo Congresso dovrà raccogliere tutte le energie disponibili per reggere il peso d'una lotta lunga e dura. Nessun'altra energia potrebbe dare un significato politico all'azione federalista: non ci resterebbe che la possibilità di dichiarare il fallimento del lavoro federalista, di sancire la sua scomparsa dalla scena reale della politica, dove stanno solo gli uomini che sanno battersi.